Anna Spinelli

ARTE ISLAMICA

LA MISURA DEL METAFISICO

VOLUME II

Illustrazioni di
Leonardo Langella

Fernandel
scientifica

© Copyright 2008 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 Fax 0544 1930153
www.fernandel.it/scientifica
fernandel@fernandel.it
ISBN 978-88-95865-04-1

In copertina:
Mausoleo Samanide, Buchara, X secolo
(Foto Flash Ravenna)

Le dinastie provinciali precedenti il periodo selgiuchide nelle regioni orientali del Califfato

Sono state raccolte nei capitoli che seguono tutta una serie di piccole dinastie dal regno spesso effimero, che hanno caratteristiche fondamentalmente simili dal punto di vista culturale. Furono in buona parte di origine turca, o in tale ambiti si misero in luce. Furono portavoci di una tradizione sciamanica arcaica tipica dell'Asia continentale quanto ben radicata. Ebbero nel loro passato recente reminiscenze dei fasti dell'arte, del concetto di regalità e della cultura persiane; elementi che dal punto di vista dei simbolismi artistici a loro volta pescavano in una matrice con cui c'era stata una lunga familiarità. L'eco del sistema di governo che era stato quello persiano si rileva anche nel modo in cui essi stessi governarono ogni volta che riuscirono ad attestare il potere sui territori loro affidati; spesso vantando origini aristocratiche risalenti allo stesso impero.

Il Califfato abbaside, che fin dall'inizio aveva dovuto gestire un territorio sconfinato ed estraneo fondamentalmente quale era quello dell'Asia continentale, si era servito di schiavi mercenari turchi fin dalla propria fondazione. Aveva in tal modo inaugurato una tradizione che avrebbe pesantemente influito sulla cultura arabo islamica, e che avrebbe contribuito a creare i vivaci provincialismi delle espressioni artistiche. Questi a loro volta avrebbero permesso lo sviluppo di spunti geniali sia nelle soluzioni tecniche che decorative, recuperando un passato che in sostanza non era stato mai del tutto abbandonato, leggibile dal punto di vista iconografico.

È importante considerare che entrambe le etnie, Arabi e Turchi, erano società strutturate nomadicamente, e probabilmente già in contatto da secoli attraverso le grandi vie di comunicazione che percorrevano l'Asia. Fattore che da un lato favorì la rapidità con cui gli Arabi arrivarono lungo quegli stessi percorsi fino ai confini della Cina; diffondendo un credo che nato in un ambiente nomadico, parlava un linguaggio comprensibile ai conquistati, e i cui dettami erano facilmente applicabili alla tradizione religiosa preesistente.

Per quanto riguarda le espressioni artistiche il veto islamico che talvolta si imponeva alla rappresentazione umana diretta ben si sposava con una tradizione altamente simbolica presente nelle realizzazioni dei nomadi asiatici. Essi erano abituati a comunicare per immagini altamente condensate, nella gioielleria, nella metallistica, nell'arte tessile del tappeto e del ricamo, e nei supporti in legno e stucco quando si presentava l'opportunità di costruzioni stanziali. Quando qualcuna delle famiglie dell'antica nobiltà asiatica raggiunse potere in seguito alla delega governativa califfale nelle regioni in cui viveva

da secoli, i nuovi capi seppero dar vita all'arte di sempre secondo nuovi mezzi espressivi. Le dinastie che si formavano potevano tornare a costruire qualcosa di stabile e duraturo; potevano erigere monumenti che sottolineavano il prestigio raggiunto. Avrebbero realizzato strutture architettoniche quali i mausolei e i minareti, il cui valore simbolico si perdeva nella loro storia più antica. La tradizione dei monumenti funebri – aliena alla fede islamica – aveva alle spalle la storia dei tumuli siberiani; quella della sacralità del sovrano portata avanti anche dalla cultura persiana; e condividevano lo stesso dispotismo che caratterizzava il Califfato. Era una mentalità inscindibile dalla concettualizzazione visibile del miracolo originario della creazione e del potere divino di capi ed eroi da cui tutto diveniva e per cui tutto procedeva. A questo si andavano ad aggiungere altre forme artistiche, più alla portata come quella della gioielleria, soprattutto legata al valore "creativo" delle donne/spose/madri [1]; o quella del tappeto e dei tessuti. Elementi questi che toccavano la persona o la sua abitazione, come parti fondamentali del corredo e dell'arredo. Oggetti che portavano avanti gli stessi stilemi nella casa, vista come luogo protetto all'interno di una cosmogonia di cui facevano parte la vita quotidiana, come gli spiriti delle cose. In forma più limitata, cioè confinata agli oggetti di uso comune all'interno della tenda, tale tradizione era stata familiare anche agli Arabi, che pur provenendo da un territorio più povero avevano tuttavia sempre avuto contatti con tutto il mondo asiatico continentale.

Buidi o Buwaidi (932/945-1056/1062)

Furono una dinastia di vecchia origine iranica, sciita, che nominalmente riconobbe il Califfato abbaside, ma in realtà governò in maniera fortemente indipendente. Si trattò in realtà di una lega tribale di capi militari i cui membri, messisi come mercenari al servizio degli Abbāsidi, ebbero cura di procacciarsi ciascuno il governo di una regione del Califfato a partire dai loro territori di origine, il Dailam, nell'Iran settentrionale sulle coste caspiche. In seguito avrebbero esteso la propria influenza anche nell'Iran occidentale e meridionale. Pur acquisendo un invidiabile potere e tenendo in pugno il Califfato, non seppero evitare i conflitti intestini che scoppiarono persino tra i capi militari che riscuotevano le tasse. Non furono in grado di mantenere l'agricoltura dei paesi governati, né di curarne lo sviluppo attraverso investimenti mirati che mancarono del tutto. Solo svilupparono una forma di mecenatismo già nota al mondo persianizzato che contemporaneamente veniva portata ad ottimi livelli anche dalla dinastia dei Samanidi.

Quando Al Mu'tamid (870-892) riportò la capitale a Baghdad vi trovò i Buidi in rivolta; che nel 945 avrebbero sconfitto le truppe turche della capitale imponendo la loro presenza al califfo. Successivamente, guidati da un loro generale, Adūd ad-Dawla (949-983), arrivarono ad occupare la capitale prendendo definitivamente in mano le redini del Califfato, che rimase agli Abbāsidi

1. Ma legate anche ai sovrani, alla loro benevolenza verso i collaboratori fedeli.

solo nominalmente per circa un secolo. Tuttavia gli stessi Buidi si sarebbero serviti di truppe mercenarie turche e di una guardia privata scelta tra elementi originari del Dailam, la loro patria.

L'ARTE DEI BUIDI

Difficile individuare le opere artistiche ispirate dai Buidi o realizzate per loro conto, poiché le radici sasanidi cui si rifacevano erano diffusamente presenti anche nell'arte di corte abbaside oltre che nella regione iraniana. Avrebbero lasciato **mausolei** per i membri della dinastia attorno a Ray, la loro capitale (nei pressi di Teheran), che secondo tradizioni di viaggiatori arabi sarebbero stati simili a quelle egiziane, quindi nell'ottica geometrica di figure allungate composte da una parte squadrata alla base con cupole forse a *türbe* o forse emisferiche, secondo una tradizione portata avanti anche da altre dinastie di origine turca, come quelle che il Califfato aveva delegato al governo dell'Egitto. Si occuparono senz'altro anche di opere di ampliamento e restauro di monumenti nella regione iranica, come nella facciata sul cortile della sala di preghiera della Grande Moschea di Isfahan, che nel X secolo abbellirono con stucchi e coperture in mattoni scolpiti i quali ricalcano lavori di tessitura; e per quanto riguarda la lavorazione in mattoni sono stati rilevati in altri monumenti dell'Iran orientale e dell'Asia centrale. Altri stucchi in linea con gli stili sviluppati a Samarra sarebbero stati aggiunti alla Moschea di Nayn, di cui curarono anche un ampliamento che la rese più larga che profonda come pianta, con il cortile ridotto da porticati profondi. Anche il porticato d'ingresso mostra aggiunte che lo rendono più alto e con meno campate dei laterali. La presenza di pilastri di sostegno differenti dimostra la volontà di realizzare opere pubbliche in fretta, forse per sottolineare potere e creare stili autonomi. Un altro elemento della stessa moschea che dimostra radici turche è il minareto. Inserito nella sala di preghiera nell'angolo sudorientale, ha la base squadrata, il fusto ottagonale rastremato con l'apice cilidrico coronato da un balconcino a lanterna alta; sul genere di quelli costruiti in seguito dai Mamelucchi in Egitto e da altre dinastie turche in Asia. Sono probabilmente opera buide anche gli **stucchi** elaborati a tessitura raffinata che decorano i pilastri della *maqṣūra*, che ricalcano il primo stile samarreno; mentre intradossi e pennacchi mostrano le evoluzioni del secondo stile, con tralci, rosette, foglie di acanto e iscrizioni coraniche. È celebre il *miḥrāb* realizzato con tre nicchie una dentro l'altra a *trompe l'oeil*, di cui la centrale originaria è andata perduta. La più esterna si presenta in uno stile affine al primo samarreno, mentre la seconda è ad altorilievo molto articolato, che ricorda lavori in feltro.

È probabile che la città fosse per i Buidi un centro particolarmente importante, essendo un crocevia sulle piste della Via della Seta.

Restano di attribuibili con sicurezza alla dinastia **ceramiche** decorate a sgraffio, con figure di arabeschi geometrici, dalle invetriature colorate che riprendono linee di tipo sasanide, soprattutto nei soggetti raffigurati, i quali rappresentano scene dal poema epico dello *Shāh nāmā*. Probabilmente vennero prodotte anche ceramiche a lustro. Sono senz'altro buidi molti prodot-

ti della metallistica; oggetti da cerimonia, coppe e piatti d'argento. Inoltre medaglie con le effigi dei sovrani che sono stati talvolta confusi con oggetti sasanidi, di cui mantengono tenacemente gli stilemi familiari data la regione d'origine.

I laboratori tessili di Ray produssero **sete** con predominanza di colori bruno, nero e blu su fondo avorio o in negativo con le stesse tinte. Raffigurano scene di caccia, animali araldici; tutti racchiusi in medaglioni le cui linee di contorno presentano una resa più imperfetta e meno lineare di quelli della produzione propriamente abbaside. Ma come questa, sono caratterizzate da scritte calligrafiche con date e nomi dei personaggi che li ordinarono.

Zaididi (864/883-1126/1962)

Furono una dinastia filoalide fondata da Ḥasan ibn Ziyad (864-883). Regnarono sui territori della fascia costiera iraniana fino al 1126, nel Mazanderan, Tabaristan e Dailam. Yahia ibn Ḥusain (859-911) fu inviato dal califfo con un esercito nell'area yemenita in preda a lotte interne, e riuscì a fondare un imamato zaidita nel 901. In seguito la dinastia avrebbe governato in nome dei Rassidi, che sarebbero confluiti nell'Impero Ottomano nel 1547. La tribù dei Banū Qasim dello stesso ceppo, avrebbe regnato nel territorio dal 1592, prendendo Sana'a nel 1635 e convincendo gli Ottomani a lasciare lo Yemen al loro governo. Agli inizi del XX secolo essi avrebbero concluso trattati favorevoli con gli europei modernizzando lo stato. Sarebbero diventati una monarchia nel 1926.

ARTI DELLA REGIONE YEMENITA

Si tratta di aree dalla situazione ambientale piuttosto critica, importanti strategicamente quali scali commerciali, grazie alla fascia costiera pedemontana che tuttavia alle spalle ha territori difficilmente gestibili. Oltre a costituire scali marittimi importanti per le piste della Via dell'Incenso, gli abitanti faticavano a sopravvivere; per cui l'attività marittima portò piuttosto allo sviluppo della pirateria, a sua volta inserita in un'ottica commerciale. Le produzioni locali furono sempre ridotte al minimo, e contemplavano oltre alla tipica architettura in pisè e mattone crudo con decori in stucco, la gioielleria. L'architettura portò avanti decorazioni soprattutto di tipo geometrico, mentre la gioielleria accolse suggestioni anche molto lontane dei dettagli decorativi di valore protettivo e beneaugurante.

Tahīridi (820-873)

Nell'820 il califfo Al-Ma'mūn nominò governatore del Khorasan e Turchestan occidentale Tahir ibn al-Ḥusayn (820-823), un arabo che si ritagliò un proprio feudo fondando una dinastia autonoma. I Tahiridi sarebbero rimasti attivi nell'esercito califfale, guidando spedizioni di conquista fino in Egitto, ma avrebbero avuto una corte autonoma a Nishapur, che si trasformò in un centro di arti e scienze nell'orbita della letteratura delle traduzioni e delle ricerche arabe. Sarebbero stati esautorati dai Saffaridi.

Restano ceramiche del loro tempo ascrivibili con una certa sicurezza al loro patronato. Presentano pitture simbolico-araldiche di genere sotto invetriatura.

Samanidi (Sāmānidi) (819-1005)

Furono i discendenti di una famiglia preislamica di *dihqān*, aristocratici latifondisti di Balkh, la cui stirpe sembra risalisse a un'antica famiglia di sacerdoti iraniani. Quattro degli appartenenti a questa famiglia ebbero dai Tahīridi mansioni governative in altrettante regioni importanti dell'Asia centrale: Herat, Tashkent, Ferghana e Samarcanda. Il rapido declino dei loro signori li portò ad arrogarsi il governo effettivo di tutta la Transoxiana [1], provincia strategica tra il mondo iranico e quello turco vero e proprio. Sarebbero riusciti ad abbattere anche i Saffaridi, ritagliandosi un regno considerevole compreso tra il Golfo Persico, il confine indiano e il Turchestan.

Difesero con ogni mezzo la loro provincia, attraversata dalla Via della Seta in cui erano situati i centri commerciali principali della stessa, dalle mire espansionistiche di altre dinastie iraniche e di tribù nomadi turche; essendo le stesse città capolinea i mercati principali per il commercio di schiavi, in cui la famiglia samanide era coinvolta ai danni delle popolazioni turche.

La dinastia iniziò il proprio momento di gloria sotto Ismā'īl (892-907), governatore del Khorasan, che scelse come capitale Buchara, trasformandola in un centro di rinascenza letteraria persiana. Successivamente la capitale sarebbe stata spostata a Samarcanda e poi a Nishapur. La nuova cultura lasciò il segno nel Turchestan, in Afghanistan, nella Persia orientale, spingendo i propri influssi fino a Baghdad e all'India. Si trattò di un despotato efficiente, servito da un corpo di polizia specializzato, che si appoggiò all'Islām come fede di stato nuova e vitale per formare una burocrazia attiva, ottenendo il consenso popolare data la relativa condizione di pace che instaurò. Infatti sotto i Samanidi si svilupparono grandemente le scuole statali religiose (madrase), gratuite e moderne, per ottenere in tal modo generazioni di impiegati fedeli e istruiti al servizio del potere. La relativa stabilità favorì grandemente anche i commerci oltre che la cultura. I mercati d'Asia centrale continuarono ad essere pieni di

1. Transoxiana è sinonimo di Asia centrale e Sogdiana. Il primo nome ci arriva dalle cronache delle campagne di Alessandro, derivato dal nome del fiume Oxus (oggi Amudarja). Si estende fino allo Jaxarte (oggi Syrdarja). La stessa regione portava in zona il nome di Sogdiana, dal fiume Ṣuġd (oggi Zerafshan) che attraversa Samarcanda, città che è sempre stata il capoluogo ideale della regione. Essa è infatti il nodo principale a cui convergono le varie piste della Via della Seta. Oggi il Syrdarja e l'Amudarja si gettano nel Lago d'Aral, che si sta però progressivamente riducendo e asciugando, mentre lo Zerafshan è divenuto un fiume senza sbocchi, che nasce e muore nel deserto. Non è sempre stato così storicamente. L'Amudarja in certi periodi è stato un affluente del Mar Caspio, deviato da cataclismi stagionali, e lo Zerafshan è stato un suo affluente. Anche il Syrdarja è stato affluente del Caspio in altri momenti storici, e il Lago d'Aral comparve solo dopo i mutamenti di corso dei due grandi fiumi, l'ultimo dei quali, a giudicare da vecchie carte geografiche, è avvenuto tra il XVI e il XVII secolo.

schiavi, ma vi transitavano anche sete, cotoni e ceramiche, soprattutto quelle bianche e blu a imitazione delle porcellane cinesi. Si ebbero anche le prime cartiere impiantate da imprenditori cinesi; e naturalmente anche l'agricoltura venne curata, grazie soprattutto al mantenimento di grandi opere irrigue e di raccolta acque; che servirono anche ad approvvigionare i caravanserragli.

La dinastia collassò a causa della rivolta e conseguente presa di potere dei Ghaznavidi in area afghana a partire dalla metà del X secolo, mentre i Buidi contemporaneamente attaccarono il potere samanide sul fronte occidentale. A questo si aggiunsero rivolte di schiavi mamelucchi, e l'invasione tribale dei Qarākhānidi.

LE ARTI DEL PERIODO SAMANIDE

È con la dinastia samanide che il persiano iniziò ad essere trascritto con caratteri arabi, e grazie al sistema scolastico e di protezione offerto dai sovrani il regno si popolò di scienziati, giuristi, medici, poeti, letterati, e filosofi, favorendo la formazione di grandi biblioteche. Il periodo culturalmente più vivace fu quello di Manṣūr (961-976) e di Nuh II (976-997), dove dal punto di vista spirituale e letterario l'islamismo avrebbe raggiunto alte vette. Il grande Avicenna (Ibn-Sīnā, 980-1037) visse in quest'epoca. Il persiano tornò ai fasti di lingua colta, ma anche le popolazioni di ceppo turco riuscirono a mantenere e a sviluppare la propria cultura, soprattutto in campo artistico per quel che riguarda le cosiddette arti minori (tessuti, tappeti, architettura e arredamenti in legno). Infatti si assiste con questa dinastia al fissarsi di modelli presi dall'arte tessile e da quella del legno nell'architettura (celebre è il **Mausoleo di Ismā'īl a Buchara**, il primo samanide; costruito in mattoni, ma a imitazione perfetta di una tenda di rappresentanza reale), integrando simbolismi arcaici sia originari del mondo persiano che di quello sciamanico turco. L'uso del laterizio, ora che la stabilità economica e politica invitava alla sedentarizzazione fu da subito evidente nell'ambito monumentale con l'impiego di mattoni preformati, e nell'uso di decori calligrafici in alfabeto arabo, soprattutto in un caratteristico *cufico intrecciato*.

È durante il regno samanide che probabilmente si svilupparono le *muṣallāt* [1], le piccole moschee talvolta collegate a sepolture di pii personaggi sia inglobate nelle stesse che ridotte alla semplice parete della *qibla* con un modesto cortile davanti per la preghiera. La *muṣalla* ha in parte le funzioni decentrate di un oratorio facilmente raggiungibile anche dagli abitanti di quartieri periferici e popolosi. I modelli più comuni, replicati anche nei secoli successivi, saranno quello della moschea squadrata suddivisa in nove spazi interni da quattro pilastri principali, eventualmente posti a sostegno di una cupola esterna. Struttura che compare anche nella variante con lo spazio squadrato centrale più dilatato rispetto a quelli che lo circondano e che vengono proporzionalmente ridotti, mantenendo aspetto armonico e stabilità. Dalle pic-

1. È il plurale di *muṣalla*.

cole moschee di quartiere a cielo aperto e da questo tipo di struttura si sarebbe sviluppato il modello della grande moschea con ampio cortile centrale, quattro *īwān* al centro delle facciate sul cortile, con quello del *miḥrāb* enfatizzato, e la sala di preghiera della stessa ampiezza dei porticati sul cortile.

Oltre al celebre mausoleo dedicato al fondatore della dinastia, di cui si è parlato nel capitolo relativo ai mausolei, la famiglia samanide lascia diverse altre opere del genere, in cui si assiste alla sperimentazione di decorazioni e forme tratte da tradizioni più arcaiche e prestigiose. Resta infatti la **Tomba di ʻArab Ata a Tim**. Benché l'attribuzione non sia del tutto sicura, essa presenta un'iscrizione che la data al 977-78. L'esterno presenta un decoro di tipo tessile in mattoni e terracotta intagliati, con dettagli in stucco anche nei punti di giunzione che smussano gli angoli. L'ingresso è monumentale, con uno *īwān* incorniciato da un imponente *pishtāq* che presenta tre finestre in alto al centro rese a *trompe l'oeil* [1]. Si tratta del monumento più vecchio finora rinvenuto in cui la cupola centrale sia sostenuta da trombe d'angolo tripartite, come a nicchie in successione geometrica sfalsata. Esse creano una composizione sfaccettata che introduce il discorso decorativo dei *muqarnas*.

A Nishapur sono stati rinvenuti **stucchi** a fiori stilizzati inseriti in decori geometrici simili al secondo stile di Samarra, e **pitture parietali** ove gli influssi turchi si concretizzano in una similitudine accentuata con le pitture del Turchestan.

La **ceramica** samanide si presenta con manufatti accurati, in cui gli ingobbi colorati (giallo, verde, nero, porpora), fanno da sfondo elegante a scene di genere o animali posti al centro dei pezzi. Si diffondono nello stesso periodo opere decorate in calligrafia sotto invetriatura, eventualmente arricchite da palmette o uccelli estremamente stilizzati e realizzati in posizione asimmetrica.

I **tessuti** prodotti nei territori di dominio samanide mostrano di portare avanti la tradizione sasanide sommata a innovazioni cinesi.

Saffaridi (Ṣāfāridi) (861/67-903/05)

Apposti dal Califfato al governo di Persia, Afghanistan e di parte della Transoxiana, ebbero come capitale Merv. Il fondatore della dinastia era stato un avventuriero originario del Sīstān che aveva raccolto un esercito grazie al quale era riuscito a rendersi di fatto signore del proprio paese d'origine nella Persia orientale. I Saffaridi vennero a contrasto coi Tahīridi, e arrivarono a misurarsi persino con le forze del Califfato. Sarebbero stati fermati dai Samanidi, ma il Califfato, troppo lontano e incapace di sostenere la situazione, li avrebbe lasciati a governare parte del Sīstān. Vi sarebbero rimasti fino alla conquista timuride nel 1383.

1. Si ricordi che il gruppo delle tre finestre o tre ingressi, o la presenza di una trifora centrale, è documentabile anche nelle chiese cristiane dei primi secoli, così come caratterizza palazzi reali mediorientali fin da prima dell'avvento arabo. Si tratta di una forma simbolica che introduce al luogo della sacralità e della regalità.

Dal punto di vista artistico restano tracce di **mausolei** ascivibili a questa dinastia. Si tratta di strutture non dissimili da quelle realizzate dai Samanidi con decorazioni in mattoni preformati per ottenere dettagli decorativi ed elementi in terracotta scolpita, benché realizzati complessivamente in tono minore. È chiaro che essendo una dinastia di origine nomade fortemente attaccata alle proprie radici essi avevano portato avanti la tradizione simbolica di origine tessile e lignea delle *türbe*, che segnava buona parte dell'Asia continentale. I Saffaridi ebbero in favore anche la produzione **ceramica**.

Ghaznavidi (977-1186)

Turchi di origine servile, ebbero sotto i Samanidi il governo della regione di Ġaznī, di cui trasformarono il centro nella propria capitale rendendosi indipendenti nel 977; arrivando a dominare in seguito dal Khorasan al Gange. Il fondatore Sebüktegin (977-998), era stato un mercenario messosi al servizio dei Samanidi, e posto da questi nei territori al confine con l'India pagana nel ruolo di governatore. Egli avrebbe trasformato il mandato in un principato autonomo che suo figlio Maḥmūd (998-1030) avrebbe reso un vero e proprio regno militarizzato. L'Iran orientale e l'Asia centrale erano terre verdi e irrigue su cui i turchi nomadi da tempo avevano mire. A questo va aggiunto che la regione afghana era ricchissima di miniere: oro, argento, rame, piombo e mercurio; sfruttate da potentati locali molto ristretti, ma capaci di una difesa altamente efficiente grazie al terreno impervio. La lontananza dal centro del Califfato alimentava inoltre le agguerrite tendenze autonomiste dei piccoli signori locali. Ai minerali si aggiungevano le pietre preziose, come il lapislazuli, il rubino, il granato, lo zaffiro e l'asbesto [1].

I Ghaznavidi sostanzialmente come le altre dinastie di origine e mentalità turca approfittarono della loro posizione nelle regioni orientali del Califfato e della debolezza di questo per imporsi al resto del mondo islamico. Le truppe di Maḥmūd erano composte da soldati salariati che avevano diritto ai quattro quinti di bottino nelle campagne di conquista, per cui come le tribù nomadi precedenti ebbero una costante necessità di muoversi con la guerra. Vennero regolarmente lanciate dal sovrano nell'India settentrionale, e richiamate solo in caso di manovre altrove. Inoltre secondo una tradizione consolidata, esse razziavano schiavi in India che costituivano un rinnovo costante all'interno

1. Si tratta di diverse pietre preziose note fin dall'antichità, ma con una composizione chimica minerale comune e solo un diverso processo di solidificazione. Storicamente la regione afghana era famosa per le pietre note nel Medioevo come "balasci". Si tratta di gemme non chiaramente identificate, di colore rosso, che potevano benissimo essere sia rubini che varietà di granati. Il nome derivava dalla regione di provenienza, il Badakhshan, in Afghanistan. L'asbesto è l'amianto, o pietra del cotone, che per la durezza, l'aspetto filamentoso e le proprietà ignifughe era tenuto in alta considerazione come amuleto altamente salutare; macinato veniva impiegato anche a scopi medici contro le oftalmie. Lo stesso rubino può talvolta essere segnato da filamenti di amianto, denunciandone perciò la presenza nei punti di estrazione.

dell'esercito oltre che un mercato lucrativo. Uno dei successori più importanti di Maḥmūd fu Mas'ūd III (1099-1115), durante il cui regno il ricavato dei bottini servì per trasformare Ġaznī in una vera capitale prestigiosa. Questo nell'ottica di replicare i fasti sasanidi, che trasformarono la corte in un centro di raccolta di intellettuali dell'epoca. Il celebre poeta persiano Firdausī (m. 1025), avrebbe scritto e dedicato il suo celebre poema, lo *Shāh nāma* proprio a Maḥmūd. Dovendosi difendere da altri conquistatori agguerriti come gli Ismailiti, i Ghaznavidi furono sunniti, alleati nella fede al Califfato, cui non perdevano occasione di inviare doni frutto delle razzie. Benché di stirpe turca, erano fortemente imbevuti di cultura persiana; si proclamarono fedeli al califfo e patroni dell'insegnamento religioso, delle lettere e della cultura islamica. Nel momento di maggior splendore il regno ghaznavide andava dal Mar Caspio all'India. Essi portarono avanti un regime costituito da soldati e governanti schiavi, che mantennero il sistema centralizzato e capillare di controllo ferreo inaugurato dai Samanidi. Tuttavia, la tradizione tribale turca di nepotismo avrebbe affossato ogni slancio e possibilità di cambiamento, portando la dinastia al declino. Non vi fu mai una vera integrazione tra genti e territori della Persia orientale e gli indo-afghani, tanto che le successive pressioni ridussero il regno a Beluchistan, Afghanistan e India nordoccidentale. Durante il XII secolo molte terre vennero acquisite dai Ghoridi; mentre l'esercito si trovò impegnato su più fronti contro i Qarākhānidi a Nord, i Buidi in Persia, e la dinastia dovette cedere nell'XI secolo il Khorasan e la Corasmia ai Selgiuchidi. La stessa Ġaznī venne perduta tra il 1150 e il 1161 tanto che i superstiti Ghaznavidi sarebbero rimasti confinati al Pungiab, nella capitale Lahore, da cui sarebbero stati scacciati definitivamente nel 1186 dai Ghoridi, estinguendosi.

ARCHITETTURA E ARTI GHAZNAVIDI

Ai Ghaznavidi sono legate le realizzazioni di palazzi di grandi dimensioni in mattone crudo [1]; con ancore di legno interne, fondamenta in pietra e parte affiorante in laterizio. Il clima secco della regione permetteva tali costruzioni che si presentavano in origine sfazosamente ornate con pietre e marmi intagliati, stucchi (verniciati negli interni), bande in terracotta scolpite e con i primi esempi di laterizio smaltato in cornici calligrafiche. Fontane e canali scandivano secondo schemi geometrici tutti i piani calpestabili, non solo nei giardini, rivelando una formidabile affinità nell'impatto visivo con i palazzi andalusi, quali la Alhambra, coeva quanto a costruzione, e ristrutturata dai Naṣridi circa un secolo dopo.

I palazzi ghaznavidi venivano ampliati all'avvento di ciascun sovrano, con l'inserimento di giardini che seguivano i canoni classici di simbolismo e cornice di regalità divina. Un'usanza che si era già verificata a Samarra e

1. Noto anche tecnicamente col termine spagnolo di *adobe*, mutuato dall'arabo *aṭ-ṭūb*, plurale collettivo che indica appunto i mattoni impastati di fango e paglia.

che aveva radici strette con l'ideologia sasanide. Resta celebre in questa categoria il grande **Palazzo di Al-Askar a Lashkhar-i bāzār**, oggi nota come Lashkargah [1]. Il centro sarebbe stato saccheggiato dai Ghoridi che lo avrebbero ricostruito per sé. In seguito sarebbe stato distrutto definitivamente dagli Shāh di Corasmia e dai Mongoli. Nato come città giardino della vicina Bust, il complesso originario era già in uso all'arrivo dei Ghaznavidi, all'apice di una strada d'arrivo fiancheggiata da bazar. Era stato sviluppato da un giardino con un padiglione centrale e uno a Ovest posto sulla riva del fiume; e sarebbe stato ristrutturato secondo gli ordini di Mas'ūd I (1030-1041) che si occupava di architettura in prima persona. Con i Ghaznavidi le strutture a padiglione sarebbero state trasformate in palazzi a due piani, con le abitazioni private ai piani superiori, sia per motivi di difesa che di aerazione. L'impianto avrebbe mantenuto i quattro *īwān* attorno a un cortiletto centrale, forse con un lucernario al centro. Si nota nel posizionamento dei vani la tendenza a creare uno sviluppo con piante a croce, già diffuso nel Khorasan. Può darsi che il modello provenisse da quello del palazzo di Merv, risalente all'VIII secolo; tuttavia ebbe presto altri due palazzi nelle vicinanze, di cui quello meridionale presentava uno stile samarreno nell'aspetto con un cortile a quattro *īwān* seguiti ciascuno da una sala cupolata e *bayt* connessi ai lati. Lo *īwān* maggiore di dimensioni immetteva nella sala del trono, e proseguiva con un altro *īwān* orientato verso il fiume per captarne le brezze. La moschea palaziale presentava solo la sala di preghiera colonnata con un settore cupolato sul *miḥrāb*, sfruttando come cortile quello d'accesso al palazzo. Lo *īwān* principale del settore palaziale presentava pitture ad altezza d'uomo e decorazioni a stucco e in laterizio poste nella parte alta delle pareti, a differenza dell'uso invalso in tutta l'Asia continentale di proteggere le pitture ponendole più in alto, lontane dall'umidità e dall'usura. Le pitture presentavano scene di genere, con sovrano e cortigiani, inquadrati da nastri a decori geometrici simbolici e iscrizioni. Col trascorrere del tempo il palazzo ebbe numerose altre aggiunte che in sé mantenevano le piante quadripartite classiche del giardino con padiglione centrale e dei palazzi attorno a un cortile quadrato. Si trattò anche di caserme, bazar e moschee.

È stato riportato in luce **a Ġaznī il Palazzo di Mas'ūd III** (1099-1115), con un bazar lungo uno dei lati del complesso a fronte dei *bayt* residenziali. Esso presenta un cortile lastricato in marmo le cui murature erano scandite da 32 nicchie, percorse per intero da un poema in persiano in lode del sovrano e dell'edificio, un *matnavī* in calligrafia cufica fiorita in un nastro continuo, su lastre di marmo riccamente decorate a racemi floreali geometrizzati nella parte inferiore. L'iscrizione presentava tracce di coloritura in blu su fondo rosso. Costituisce un interessante parallelo con le iscrizioni arabe siciliane degli

1. Il termine mutuato dall'arbo *al-'askar* indica la presenza di accampamenti di truppe mercenarie. Diffuso un po' in tutte le regioni anche solo confinanti col Califfato, compare in numerosi toponimi in Asia come in Africa e sul Mediterraneo. Sarebbe stato assunto anche dall'esercito italiano durante il periodo delle conquiste coloniali per indicare truppe indigene, nella forma di 'lascari'.

edifici di Ruggero II e di quelli successivi. Altre decorazioni parietali erano composte da terrecotte scolpite e stucchi. Vi è stata individuata anche la presenza di un arco lobato a sesto acuto. All'esterno il palazzo era individuabile per mezzo di due torri realizzate per sovrani committenti diversi, che sopra una base a pianta stellata portavano un fusto cilindrico; struttura non nuova all'Asia centrale, che avrebbe avuto altri esempi in seguito e costituisce una delle caratteristiche dell'arte ghaznavide, insieme al raffinato decoro di terracotta scolpita e stucchi a rilievo, entrambi a più piani decorativi, con iscrizioni calligrafiche in *cufico fiorito*. Essi presentano uno strato di fondo con arabesco geometrico di tipo prettamente tessile a tutto campo, su cui di solito si stagliano scritte elaborate con estrema raffinatezza, o altri nastri decorativi altrettanto elaborati. Insieme al *cufico fiorito* in varianti autonome che avrebbero dato origine a un tipico sistema calligrafico, si può attribuire ai Ghaznavidi lo sviluppo del *naskhī*, il corsivo, che a sua volta diventò una calligrafia largamente diffusa a partire dall'XI secolo anche nei testi. Le varianti del *cufico*, resteranno piuttosto una prerogativa del decoro architettonico.

Sono stati rinvenuti edifici anche nella regione di Tirmiz, con la classica disposizione a *bayt* attorno al cortile centrale, decorati da fasce di rilievi in stucco con decorazioni geometriche contenenti anche elementi zoomorfi, probabilmente legate di più, data l'ubicazione, all'arcaica tradizione sciamanica delle steppe. Restano tracce riferibili ai Ghaznavidi anche per costruzioni di **mausolei** a forma di *türbe*, comunque di aspetto modesto e soprattutto per pii *ṣūfī*. A Sangbast resta la **tomba di Arslān Ğadhib**, governatore ghaznavide di Mashhad. Simile al mausoleo dei Samanidi come impianto, è tuttavia più slanciato. Presenta all'interno stucchi sulle murature che simulano i mattoni samanidi nel decoro inciso. Faceva parte in origine di un complesso segnalato dalla presenza di un minareto, e come altri monumenti del genere si distingue per l'imponenza e la decorazione del *pishtāq* e dello *īwān* resi con bande di calligrafia o altri decori geometrici a rilievo, che superano in dimensioni anche la cupola. Lo *īwān* è spesso suggerito da una struttura ad archi proporzionalmente rimpiccioliti gli uni all'interno degli altri alla maniera di un *trompe l'oeil*.

Moschee e **madrase** furono costruzioni pubbliche in auge presso la dinastia sunnita dei Ghaznavidi, insieme ad acquedotti, biblioteche ed altri edifici di pubblica utilità. Quel che ne resta presenta decorazioni sempre a rilievi in mattoni, terracotta e stucco, con decorazioni in *cufico fiorito allungato e intrecciato* che presentano geometrie simboliche, come i nodi infiniti, oppure si stagliano sulle stesse poste come arazzi sontuosamente ricamati sullo sfondo senza soluzione di continuità. Ne sono state individuate tracce in parti originali della mosche di Herat; in seguito restaurata e decorata in mosaico ceramico sotto i Timuridi. Ne restano tracce anche nell'**Arco di Bust** vicino al palazzo di Lashkargah, che affacciandosi su una piazza forse servì per lo svolgimento di cerimonie pubbliche della dinastia. Uno degli apporti dei Ghaznavidi alle tecniche costruttive fu l'evoluzione di malte di calce tenaci per il sostegno di pannelli.

Maḥmūd aveva patrocinato a Ġaznī la fondazione di un laboratorio di **pittura**, alla cui influenza possono forse essere riferite figure in processione rinvenute nei palazzi dello stesso centro. Si tratta di un tipo di decorazione parietale di repertorio ormai fin da epoche molto arcaiche, che raffigura in questo caso per esempio i classici cavalieri in corsa a caccia con l'arco, accanto a danzatrici, che tuttavia rivelano influssi indiani, come probabilmente si può intuire dalla tendenza dei decori nei marmi del palazzo.

La **ceramica** non ha reso per ora pezzi particolarmente elevati. Si presenta con manufatti smaltati in verde alla maniera del *celadon* cinese, comunque molto inferiori rispetto alle produzioni persiane di Kashan. Tuttavia i mercati dell'impero contribuirono a diffondere sia porcellane cinesi che ceramiche persiane, di cui parte delle produzioni migliori restava a palazzo. Ancora si sa che i Ghaznavidi ebbero laboratori per la **produzione libraria** miniata di cui però non restano tracce. Rimangono rari testi soprattutto religiosi (*Ḥadīth*, Corani) in calligrafia *tawqī*, in corsivi particolari e di cancelleria con sfondi geometrici, titoli e capilettere arabescati ove compaiono anche varianti di *cufico*, realizzati in carta di produzione centroasiatica. I laboratori sembra fossero diffusi soprattutto nel Khorasan. Vi furono laboratori di **metallistica** a Herat, dove vennero sviluppate varie tecniche molto raffinate quali l'agemina, con scritte in *cufico animato*, e altri decori calligrafici. Essi furono soprattuto in persiano cui venivano intercalati benedizioni in arabo.

Ghoridi o Ġūridi (1146-1212)

Turchi, a capo della tribù Shansaban e originari della zona di Ghor nell'Afghanistan centrale, furono nominati governatori di Ġaznī dai Ghaznavidi. Islamizzati nell'XI secolo al tempo in cui erano diventati vassalli dei Ghaznavidi, fondarono dapprima un principato autonomo a Firuzkuh nel loro territorio d'origine nel 1146, da dove sarebbero partiti per conquistare Ġaznī nel 1150. Si sarebbero sostituiti alla dinastia regnante nel 1160, arrivando ad avere un dominio ancor più esteso dei predecessori che andava dal Mar Caspio al Bengala. Era stato l'aumento della potenza selgiuchide in Asia che aveva mutato gli equilibri di potere e spinto i Ghoridi a ribellarsi al ghaznavide Bahram Shāh (1117-1152 circa), saccheggiando e distruggendo Ġaznī.

In seguito Ghiyat ad-Dīn Muḥammad (1163-1203) sarebbe partito da Firuzkuh per una serie di campagne di conquista verso la Persia mentre il fratello Mu'izz ad- Dīn Muḥammad (1173-1206) dalla propria capitale Ġaznī si sarebbe mosso alla conquista dell'India. Altri elementi della famiglia da Bamyan tenevano in pugno parte delle terre della Transoxiana meridionale; e sarebbero arrivati a prendere Lahore, l'ultimo baluardo ghaznavide, nel 1186. In seguito a guerre per la successione e ingerenze, le conquiste degli Shāh di Corasmia nel 1215 avrebbero fatto perdere tutto il territorio afghano alla dinastia, che si sarebbe trovata minacciata anche in India dai Sultani di Delhi (1206-1526/1556).

Il mecenatismo di cui anche i Ghoridi dettero prova, al pari delle altre dinastie di questo periodo, si espletò soprattutto a Delhi, in cui importarono

un'arte di impronta centroasiatica e persiana, con elaborazioni del linguaggio simbolico turco e sciamanico. Essa andò ad innestarsi nella tradizione indiana locale, già a sua volta ricca di radici che si erano evolute secondo una linea propria, ma i cui elementi di base rivelavano ancora chiaramente matrici comuni a entrambe.

ARCHITETTURA E ARTI GHORIDI

Se in Afghanistan e in India i Ghoridi si adoperarono per cancellare le tracce della potenza ghaznavide, ne ereditatorno tuttavia la medesima tradizione artistica, come nelle forme simboliche dei mausolei e delle torri di vittoria o minareti.

Il celebre cosiddetto **Minareto di Ğām**, costruito tra il 1155 e il 1203, oltre ad essere realizzato in laterizio come una colonna di legno intagliato, è completamente coperto di decorazioni simboliche prese dall'arte tessile, ed espone una scritta calligrafica in arabo realizzata in laterizio smaltato che integra parole della nuova fede all'uso delle torri della vittoria, mutuato dalle aste regali davanti agli attendamenti di capi ed eroi turchi. Dal punto di vista tecnico lo stesso minareto presenta all'interno una struttura di consolidamento composta di ancore di legno che ha riscontri anche in tempi successivi nell'arte di tradizione persiana e centroasiatica. I Ghoridi contribuirono allo sviluppo di un'arte debitrice alla tradizione nomadica dell'Asia continentale, diffondendola su un vasto territorio, e assimilandovi gli elementi islamici, quali l'uso della calligrafia, che si sposavano con una tradizione sciamanica propria. Essa per esempio si concretizzava attraverso il valore magico dato alla parola.

Qarākhānidi (840-1212)

Si trattò di una dinastia di capitribù turchi di stirpe qarluq, di fede nestoriana, che fece parte della federazione oghuza nella quale in breve avrebbero prevalso i Selgiuchidi. Essi raccolsero sotto la loro bandiera molte tribù uigure buddhiste e manichee prima del X secolo, che da quel momento vennero islamizzate. Nel 992 conquistarono Buchara e nel 999 Samarcanda, esautorando completamente i Samanidi e rimpiazzandoli pur mantenendo il medesimo tipo di cultura. Favorirono a loro volta il mecenatismo e un'organizzazione economicamente mirata del territorio. Si trovarono da subito a dover contendere le ricchezze dell'Asia centrale ad altri invasori interessati, quali i Ghaznavidi, i Selgiuchidi, i Qarākhithai mongoli e gli Shāh di Corasmia; tuttavia furono in grado di organizzare uno stato che comprendeva la Sogdiana e il Turchestan orientale, che corrisponde circa agli odierni Uzbekistan e Turkmenistan. Ebbero diverse capitali durante il loro periodo di potere, da Qarā Ordu a Kāshghar, entrambe in area cinese, fino alla più prestigiosa e cosmopolita Buchara nel 992 e Samarcanda poi nel 1042. La parte occidentale del loro regno raggiunse l'apice del proprio splendore nell'XI secolo prima di cadere in mano ai Selgiuchidi. La parte orientale scivolò presto nell'orbita dei Qarākhithai prima di finire insieme a quella occidentale sotto il dominio degli Shāh di Corasmia.

ARTI DEL PERIODO QARAKHANIDE

La dinastia mantenne sempre un legame con le proprie radici sciamaniche che l'avrebbe portata a promuovere la cultura persiana come baluardo tradizionale davanti all'avanzata di nuovi invasori. I Qarākhānidi favorirono la creazione di una letteratura turca per trascrivere la quale fecero adattare l'alfabeto arabo.

La loro espansione era stata contemporanea a quella dei Selgiuchidi in Asia centrale; dove lasciarono costruzioni monumentali nelle città di Buchara e Samarcanda nella tradizione arcaica quanto costante dei mausolei. L'architettura ufficiale che sotto i Samanidi aveva preso l'avvio rifacendosi a modelli in tessuto e legno, vide coi Qarākhānidi il recupero di tradizioni simboliche legate all'importanza dello *īwān* e del *pishtāq* di origine iranico-mesopotamica. I rilievi in mattoni derivati dal decoro e dal simbolismo impiegati nei tessuti si fecero via via più raffinati, con l'inserimento di mosaico di intaglio ceramico già di buon livello, con l'impiego di una bella tonalità di turchese. L'arte muraria in generale dimostrò di saper ben recuperare l'impiego delle malte alternate al laterizio, tenendo conto di colori, spessore e consistenza, atti a formare gli elementi di un decoro che copriva tutta la superficie e sottolineava le forme senza scadimenti, giocando sui chiaroscuri ottenibili dai materiali. Una linea concettuale che in seguito sarebbe filtrata nel mondo indiano moghul. I mattoni cotti quadrati elaborati con inserti calligrafici in terracotta scolpita caratterizzavano i monumenti funebri qarakhanidi nel XII secolo, quando si iniziò ad aggiungere le bande in laterizio smaltato per evidenziare la calligrafia. I *pishtāq* dei loro monumenti funerari continuarono a presentare i due familiari rosoni negli angoli di risulta sopra l'arco. Ancora i decori scolpiti si espressero attraverso un rilievo giocato su più piani come per le dinastie precedenti. Oltre ai mausolei vennero edificate molte moschee prive tuttavia del cortile e concentrate sulla sala di preghiera; caratteristica che segnerà l'arte centroasiatica fino a tempi moderni. I mausolei si faranno notare soprattuto per gli importanti *pishtāq* che nascondono gli altri elementi, dalla senzione a cubo di base al tamburo a pianta ottagonale fino alla cupola che è ancora molto ribassata.

Ziyāridi (X-XI secolo)

Furono una dinastia che si fermò nella regione di Gurgān; da sempre area contesa a nord della catena dell'Elbruz sulla costa caspica. Islamizzati nel IX secolo, si trovarono ad essere minacciati a sud dai Buidi sciiti, a oriente dai Samanidi sunniti e dai Ghaznavidi, finché vennero sottomessi da questi ultimi. In seguito, sopravvissuti come tante altre tribù, resistettero ai Selgiuchidi, ma sarebbero stati sterminati dagli Ismailiti dell'Elbruz verso il 1090, una setta di assassini.

Ebbero una corte improntata a un forte mecenatismo, itinerante fra vari e vivaci centri artistici. Il personaggio importante della dinastia fu Qābūs ibn Vashmġir (976-1012), forse il sovrano più illuminato che fece della propria corte un centro artistico. Guerriero e letterato egli stesso, sarebbe morto assassinato dopo una vita avventurosa, trascorsa in parte anche in esilio.